

## The Light At The End Of The World

*“Ho fatto un sogno, stanotte, madre”, disse Gae inclinando lentamente la testa. “Ho sognato di un posto fatto di mare e di scogli, di nuvole e pioggia, e di una luce che non si affievolisce mai”.*

Nadine fissava la finestra ed ascoltava il vento, in silenzio. La stanza, in penombra, era come avvolta da un sudario invisibile, pesante, che rendeva lenti i movimenti ed i pensieri.

Gae ritornò a guardare il soffitto.

Le lenzuola candide avvolgevano il suo corpo magro ed affamato. Le braccia e le gambe, ormai rattrappite, giacevano inerti sul letto, appendici ormai inutili di un corpo morente. Quando Gae chiudeva gli occhi, Nadine volgeva lo sguardo verso di lui e lo osservava. Sbirciava il volto vecchio del suo bambino, le rughe che ne ammorbavano la giovinezza, assaporava la malattia che lo stava divorando soffermandosi sul suo corpo nudo, immobile.

Con l'incredulità di una madre che non si rassegna, Nadine guardava Gae, riempiendosene gli occhi fino a quando il dolore non traboccava in scintillanti lacrime silenziose. Allora tornava con lo sguardo alla finestra, e in silenzio aspettava.

Peggiorava sempre. Come una notte che diventa sempre più nera, le cui stelle si estinguono ad una ad una, Gae si spegneva lentamente, sanguinando la propria vita in un sussurro.

Da molti giorni ormai non sentiva più dolore, solo... un torpore delicato, come il calore di un abbraccio che diventa via via più intenso, fino ad offuscare tutte le altre sensazioni.

Era un modo dolce, quello, di morire.

Dalla sua stanza, Gae osservava gli ultimi giorni del mondo. Nadine a volte lo prendeva in braccio e lo portava alla finestra. Allora il suo sguardo appannato brillava, debole ma ancora calmo e curioso.

Guardava tutto, Gae, non importava cosa.

Fossero bambini che giocavano nel prato, uccelli che cantavano sui rami più alti degli alberi o il cielo in tempesta, lui osservava insaziabile. Lei non gli chiedeva mai nulla, e si limitava ad attendere che si stancasse, ma in cuor suo sapeva bene cosa i suoi occhi stessero cercando.

Non voleva uscire mai, da quella stanza, Gae.

Una volta sola, alcuni mesi prima, aveva chiesto a Nadine di aprire la finestra.

Fuori nevicava.

Entrò un vento freddo e fiocchi di neve e ghiaccio arrivarono fino al letto, formando piccole montagnole bianche sulle coperte, ma lui rimase disteso, beato, con un sorriso appena accennato sul volto e gli occhi chiusi.

Respirava piano, Gae, in quella stanza che odorava di fiori secchi e malattia.

Poi un giorno disse: *“Ho fatto un sogno, stanotte, madre”,* e Nadine seppe che il momento era arrivato. *“Ho sognato di un posto fatto di mare e di scogli, di nuvole e*

*pioggia, e di una luce che non si affievolisce mai. C'è un lembo di terra scura che si erge nel mare in tempesta, e un angelo che aspetta qualcuno".*

Quello che cercava, finalmente, si era schiuso nella sua mente come un fiore intirizzito alla prima luce del sole. Un'immagine – un luogo – un tempo – un profumo da portare con sé prima del buio. Era il momento di andare. Con delicatezza, chiuse gli occhi un'ultima volta. Non salutò nemmeno, Gae, mentre il suo respiro lieve si fermava.

Nadine rimase senza fiato, e boccheggiando si chinò sul corpo morto del figlio. In silenzio, senza lacrime, lo prese in grembo e lo strinse. Il suo volto era sereno e stanco. Dietro le sue palpebre chiuse, c'era la luce alla fine del mondo.